
Il nuovo Sud Africa

DONNE DI RAZZA

Se l'apartheid ha bloccato per anni la palla ovale degli uomini, è stato soprattutto il maschilismo a impedire pure alle ragazze di cimentarsi tra mischie e mete. Ma oggi, pur mancando ancora una Nazionale, il movimento femminile è diventato una realtà anche nella patria degli Springboks. Come documentano le immagini della prima squadra di sole atlete di colore e il racconto di chi ha superato ostilità e pregiudizi

Nato il 9 agosto. No, non è il *remake* di un vecchio film, ma un simile titolo calzerebbe a pennello alla storia del **rugby** femminile sudafricano. Questa scadenza estiva è diventata da due anni il *Women's Day*, il giorno della festa per le pioniere della palla ovale, per quelle ormai 2000 tesserate emule di Naas **Botha**, Joost **van der Westhuizen** e Francois **Pienaar** che stanno tentando di portare il Paese delle undici lingue al vertice anche nel rugby femminile. Se il tumore dell'apartheid fu la causa della castrazione rugbista degli **Springboks** (la Nazionale maschile), il maschilismo strisciante dei signori sudafricani ha, infatti, impedito che, anche in questa terra ad altissima densità ovale, le donne potessero affermarsi così come succede nelle altre patrie della disciplina, **Inghilterra** e **Nuova Zelanda** (campione del mondo in carica) su tutte. «Da noi, non piace l'immagine della donna che gioca a rugby», dice Sean **Huygen**, 30 anni, nativo di Potchefstroom, Western Transvaal, da tre anni a **Parma**, dove allena l'Unger 19 dell'Overmach. In effetti, il viaggio a ritroso nella storia della palla ovale sudafricana in ... rosa è breve e antipatico. Inizia nel '94, quando vengono fondati i primi due club, le Gazzelle e le Wanderers, queste ultime costrette a sciogliersi quando, dopo solo tre anni, vengono "sedotte e abbandonate" dai maschietti, che decidono di non aiutarle più, privandole del necessario sostegno tecnico e organizzativo. Il primo rugby giocato dalle signore ovali è più **soft**, senza spinta in mischia e con contatti limitati, due regole sparite nel corso degli anni, fino a far diventare oggi anche in **Sud Africa** questa versione della disciplina esattamente uguale a quella maschile. Tre anni dopo le prime nate, ecco, nel '97, l'arrivo delle Falconettes, la dolce metà dei **Falcons** di Brakpan. Mai nome fu più appropriato, perché i **Falconi**, i falchi addestrati per la caccia, buttarono fuori le loro compagne di club, obbligate a cambiare pure il luogo d'allenamento. Ma pian piano, nonostante le resistenze, *The hallowed shrine*, il santuario consacrato (dagli uomini), deve aprire le sue porte, e quando nel 2000 la **Sarfu**, la Federazione rugbista nazionale riconosce



MISERIA E NOBILTÀ

Le Purple Hearts in allenamento.

ufficialmente il settore femminile, il progetto di creare “le” Springboks e partecipare per la prima volta al **Mondiale** nel 2006 non è più un’utopia. Il 9 agosto 2001, al Loftus Versfeld Stadium di **Pretoria**, va così in scena il primo Torneo interprovinciale tra **Bulls, Cats, Stormers e Sharks**, squadre che portano gli stessi nomi dei **Super Club** maschili partecipanti al Super 12, il torneo annuale che mette di fronte le selezioni di Sud Africa, **Australia e Nuova Zelanda**. Quest’anno, il 9 agosto è stato celebrato a **Port Elisabeth** e si è trasformato nella prima edizione femminile (arbitri e giudici di linea compresi) della **Currie Cup**, nome anche in questo caso copiato dal massimo campionato maschile. L’11 ottobre, poi, ancora al **Loftus Versfeld**, le selezioni (chiamate Daisies e Strelitzias) delle migliori giocatrici si sono affrontate per una sorta di **All Star Game** che fungerà molto probabilmente da preludio alla nascita “delle” Springboks. «Tra le donne, questo sport sta diventando sempre più popolare», conferma Jerome **Paarwater**, 36 anni, *coloured* nato a Boland, Western Cape, e *head coach* dell’**Arix Viadana** campione d’Italia in carica tra gli uomini. «A me, per esempio, due anni fa chiesero di partecipare all’organizzazione della squadra di **Boland**. Vi aderirono 130 ragazze: 40 bianche, 70 *coloured* e le restanti nere. Nessuna aveva mai giocato: il rugby lo avevano visto solo in tv o allo **stadio**, ma dimostrarono subito grande volontà di apprendere». Tra il serio e il divertito, Paarwater riesce anche a dipingere un XV ideale in base alle caratteristiche fisiche di tre gruppi: «In prima linea metterei tre nere: possenti fisicamente, molto toste. Le due seconde, cioè le giocatrici più alte, le sceglierei tra le bianche. In terza linea un **melting pot**, con i due flanker, ovvero le terze ali, *coloured* per la loro velocità e un numero 8 bianco perché più possente. E poi, dal 10 al 15, tutti *coloured*.» Gli fa eco Huygen. «Territorialmente, le bianche vengono dal **Nord**, terra di oro e diamanti, minatori e coltivatori, da etnie discese dai ceppi olandesi e tedeschi, e le nere dal Sud, la zona dei nostri celebri vigneti.» E le **township** nere? Non pervenute, o quasi, purtroppo: lì domina il calcio, giudicato l’unico sport di contatto possibile. Quel che è certo è che anche oggi, parlando di apartheid con due persone intelligenti come Huygen e Paarwater, si capisce che il male delle diversità razziali è tutt’altro che estirpato, benché il **rugby** femminile abbia dalla sua la freschezza e la spinta di uno sport nato dopo la fine della segregazione. Complessivamente, il movimento delle donne è



L'ORA DELLA VITTORIA

Festeggiano le Purple Hearts a fine partita. Nel 2002, il numero di club rugbistici femminili in Sud Africa è salito da 91 a 132, ma non esiste ancora una vera e propria squadra nazionale.



VIOLA IN CAMPO

L'ingresso in campo delle Purple Hearts (in viola), che hanno il campo di gioco e di allenamento all'Orion School Field di Welkom. La loro capitana è Bazi Tukwayo, 42 anni e madre di quattro figli.

passato dai 91 **club** del 2001 ai 132 odierni, 78 dei quali aiutati economicamente dal **Club Aid Project**, il progetto federale di sostegno ai club nato nel '97.

«L'obiettivo è rendere autosufficienti le società dopo averne finanziato l'acquisto del materiale sportivo e aver contribuito a parte delle spese che sostengono», dice Mahlubi **Puzi**, dirigente Sarfu e responsabile sia del settore femminile sia delle Nazionali **Seven** (rugby a sette) maschile. Si tratta di un progetto molto simile a quello già applicato in **Inghilterra**, dove i club ricevono fondi dal sodalizio composto dalla **Federazione** e dalla **Lottery Bid**, la Lotteria nazionale, il cui appoggio è vincolato dalla presentazione da parte del club di un progetto di pianificazione ed è proporzionale alla vastità di questo piano. Ecco perché **oltremanica** la decisione di inserire in un club anche la squadra femminile fa accrescere, alla pari di un settore giovanile o della squadra **Seven**, il budget societario. Insomma, il rugby al femminile conviene per tanti motivi. Ma non ditelo a Paarwater che, sempre con il sorriso sulle labbra, confessa: «Se mia figlia volesse giocare a rugby, non sarei contento. È come se mi chiedesse di dedicarsi al **wrestling** o al pugilato».

Testo di Luca Castaldini
SportWeek, La Gazzetta dello Sport
RCS Quotidiani S.p.A.
Anno 3 - N. 141/142 - 21 dicembre 2002